

24 ottobre 2021

Anno I - N. 15

il Domenicale di San Giusto

PAPA FRANCESCO:
CATECHESI SULLA
LIBERTÀ NELLA CARITÀ

2

IL COMMOSSO
RICORDO DI DON
GIUSEPPE COLOMBO

4

L'ITALIA CRESCE
NELLA FIDUCIA
INTERNAZIONALE

6

PAPA LUCIANI:
UNA TESTIMONIANZA
DEL VESCOVO SANTIN

7



Non abbiate paura!

Samuele Cecotti

Il 19 ottobre 1984 moriva martire il presbitero polacco Jerzy Popieluszko. Quando fu rapito, torturato e gettato ancora vivo nelle acque della Vistola, padre Popieluszko era la scomoda voce di una Chiesa perseguitata dal governo comunista ma non doma, anzi coraggiosamente al fianco degli oppositori al regime. Popieluszko era divenuto il punto di riferimento dei lavoratori siderurgici anticomunisti e il cappellano *de facto* del sindacato cattolico *Solidarność*, era il punto di riferimento morale della Polonia operaia e cattolica che non intendeva più tacere e subire l'oppressione totalitaria del socialismo reale. Lo uccisero quattro ufficiali delle forze di sicurezza del regime. Al suo funerale, celebrato il 3 novembre, parteciparono circa 500.000 persone, fu l'inizio della fine del comunismo in Polonia. Chi lavorò incessantemente per far crollare la dittatura marxista-leninista furono proprio gli operai cattolici guidati dall'elettricista Lech Wałęsa che, con il sindacato *Solidarność*, condussero una estenuante battaglia attraverso l'arma della controcultura e dello sciopero. I cantieri navali di Danzica si conquistarono un posto di gloria nella storia come il luogo dove il regime comunista fu sconfitto dagli operai. Padre Popieluszko era riuscito a tenere viva nella classe operaia la luce della fede cristiana, a unire le rivendicazioni sindacali con lo spirito patriottico e la tradizione cattolica. La forza di Popieluszko e di *Solidarność* fu questa: tenere insieme lotta sindacale, battaglia politica, controcultura e fede cattolica! A questo impegno, di vera e propria "resurrezione" della Polonia cattolica dalla cattività comunista, non fu estraneo, anzi ne fu protagonista, Karol Wojtyła. A pochi giorni dalla memoria liturgica del beato Jerzy Popieluszko, il 22 ottobre la Chiesa celebra san Giovanni Paolo II, colui che più d'ogni altro ha

concorso a far crollare l'impero sovietico e, con esso, il socialismo reale. Wojtyła, come Popieluszko, intendeva il cristianesimo non come confinato in sagrestia ma come forza in grado di plasmare la società, di muovere gli equilibri politici, di indirizzare le forze sociali, di abbattere il comunismo. Wojtyła, come Popieluszko, teneva insieme fede cattolica, spirito patriottico e impegno anti-totalitario. Basta leggere il volume *Memoria e identità* per comprendere come san Giovanni Paolo II pensasse per la Polonia e non solo per la Polonia la via di un patriottismo cattolico altro tanto dal social-comunismo quanto dal liberal-globalismo. Proprio comprendendo l'eredità spirituale di Popieluszko e Wojtyła si riesce a capire la Polonia attuale, la sua identità cattolica ancora di massa, la fermezza con cui difende la propria identità nazionale e la propria indipendenza, come respinge «le colonizzazioni ideologiche e culturali» (papa Francesco) di marca *radical* che vorrebbero, ad esempio, imporle l'agenda *lgbtq*. Lo ha ribadito il premier polacco Morawiecki, proprio questo 19 ottobre, con uno storico discorso all'Europarlamento. L'eredità spirituale di Popieluszko e Wojtyła interpella oggi l'UE e l'Occidente tutto, come ieri sfidò l'Est comunista: «Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! [...] Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa! [...] Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna [...] di speranza, di salvezza, di liberazione totale» (san Giovanni Paolo II).

Il Messaggio dell'Arcivescovo

Seguo con crescente preoccupazione l'evolversi della situazione che da questa mattina si è venuta a creare con lo sgombero attuato dalle Forze dell'Ordine del varco 4 del Punto Franco Nuovo di Trieste e che continua ora con partecipate manifestazioni nelle strade della città e in Piazza dell'Unità. Come Vescovo della Chiesa di Trieste sono ad invitare tutti – in particolare le Istituzioni e i manifestanti – a ricercare soluzioni pacifiche alle questioni sul tappeto, liberando il campo da atti di forza che non portano a nulla se non a esacerbare gli animi, già molto provati, e a possibili strumentalizzazioni. La strada da percorrere non è quella della forza e della dura e

irriducibile contrapposizione, ma quella del dialogo, del reciproco ascolto delle ragioni dell'altro nella ricerca di soluzioni veramente rispettose della persona umana, del bene comune e della democrazia. Nella preghiera incessante che in questi momenti rivolgo al Signore pongo tutti sotto la protezione di Sant'Andrea Apostolo, Patrono del Porto di Trieste, affinché questo periodo così complicato e doloroso serva, attraverso un nobile e disinteressato discernimento, a far maturare per la nostra amata città una stagione di rinnovata e operosa amicizia sociale e civile.

+ Giampaolo Crepaldi
Trieste, 18 ottobre 2021

Udienza Generale Catechesi di Papa Francesco sulla Lettera ai Galati



La libertà si realizza nella carità

In questi giorni stiamo parlando della libertà della fede, ascoltando la Lettera ai Galati.

Ma mi è venuto in mente quello che Gesù diceva sulla spontaneità e la libertà dei bambini, quando questo bambino ha avuto la libertà di avvicinarsi e muoversi come se fosse a casa sua ... E Gesù ci dice: «Anche voi, se non vi fate come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli».

Il coraggio di avvicinarsi al Signore, di essere aperti al Signore, di non avere paura del Signore: io ringrazio questo bambino per la lezione che ha dato a tutti noi. E che il Signore lo aiuti nella sua limitazione, nella sua crescita perché ha dato questa testimonianza che gli è venuta dal cuore.

I bambini non hanno un traduttore automatico dal cuore alla vita: il cuore va avanti.

L'Apostolo Paolo, con la sua Lettera ai Galati, poco alla volta ci introduce nella grande novità della fede, lentamente. È davvero una grande novità, perché non rinnova solo qualche aspetto della vita, ma ci porta dentro quella "vita nuova" che abbiamo ricevuto con il Battesimo. Lì si è riversato su di noi il dono più grande, quello di essere figli di Dio. Rinati in Cristo, siamo passati da una religiosità fatta di precetti alla fede viva, che ha il suo centro nella comunione con Dio e con i fratelli, cioè nella carità. Siamo passati dalla schiavitù della paura e del peccato alla libertà dei figli di Dio. Un'altra volta la parola libertà.

Cerchiamo oggi di capire meglio qual è per l'Apostolo il cuore di questa libertà. Paolo afferma che essa è tutt'altro che «un pretesto per la carne» (Gal 5,13): la libertà, cioè, non è un vivere libertino, secondo la carne ovve-

ro secondo l'istinto, le voglie individuali e le proprie pulsioni egoistiche; al contrario, la libertà di Gesù ci conduce a essere – scrive l'Apostolo – «a servizio gli uni degli altri» (*ibid.*). Ma questo è schiavitù? Eh sì, la libertà in Cristo ha qualche "schiavitù", qualche dimensione che ci porta al servizio, a vivere per gli altri. La vera libertà, in altre parole, si esprime pienamente nella carità. Ancora una volta ci troviamo davanti al paradosso del Vangelo: siamo liberi nel servire, non nel fare quello che vogliamo. Siamo liberi nel servire, e lì viene la libertà; ci troviamo pienamente nella misura in cui ci doniamo. Ci troviamo pienamente noi nella misura in cui ci doniamo, abbiamo il coraggio di donarci; possediamo la vita se la perdiamo (cfr Mc 8,35). Questo è Vangelo puro.

Ma come si spiega questo paradosso? La risposta dell'Apostolo è tanto semplice quanto impegnativa: «mediante l'amore» (Gal 5,13). Non c'è libertà senza amore. La libertà egoistica del fare quello che voglio non è libertà, perché torna su se stessa, non è feconda. È l'amore di Cristo che ci ha liberati ed è ancora l'amore che ci libera dalla schiavitù peggiore, quella del nostro io; perciò la libertà cresce con l'amore. Ma attenzione: non con l'amore intimistico, con l'amore da telenovela, non con la passione che ricerca semplicemente quello che ci va e ci piace, ma con l'amore che vediamo in Cristo, la carità: questo è l'amore veramente libero e liberante. È l'amore che risplende nel servizio gratuito, modellato su quello di Gesù, che lava i piedi ai suoi discepoli e dice: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). Servire gli uni gli altri.

Per Paolo dunque la libertà non è "fare quel-

lo che pare e piace". Questo tipo di libertà, senza un fine e senza riferimenti, sarebbe una libertà vuota, una libertà da circo: non va. E infatti lascia il vuoto dentro: quante volte, dopo aver seguito solo l'istinto, ci accorgiamo di restare con un grande vuoto dentro e di aver usato male il tesoro della nostra libertà, la bellezza di poter scegliere il vero bene per noi e per gli altri.

Solo questa libertà è piena, concreta, e ci inserisce nella vita reale di ogni giorno. La vera libertà ci libera sempre, invece quando ricerchiamo quella libertà di "quello che mi piace e non mi piace", alla fine rimaniamo vuoti.

In un'altra lettera, la prima ai Corinzi, l'Apostolo risponde a chi sostiene un'idea sbagliata di libertà. «Tutto è lecito!», dicono questi. «Sì, ma non tutto giova», risponde Paolo. «Tutto è lecito, ma non tutto edifica», ribatte l'Apostolo. Il quale poi aggiunge: «Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri» (1Cor 10,23-24).

Questa è la regola per smascherare qualsiasi libertà egoistica.

Anche, a chi è tentato di ridurre la libertà solo ai propri gusti, Paolo pone dinanzi l'esigenza dell'amore. La libertà guidata dall'amore è l'unica che rende liberi gli altri e noi stessi, che sa ascoltare senza imporre, che sa voler bene senza costringere, che edifica e non distrugge, che non sfrutta gli altri per i propri comodi e fa loro del bene senza ricercare il proprio utile. Insomma, se la libertà non è a servizio – questo è il test – se la libertà non è a servizio del bene rischia di essere sterile e non portare frutto. Invece, la libertà animata dall'amore conduce verso i poveri, riconoscendo nei loro volti quello di Cristo. Perciò il servizio degli uni verso gli altri permette a

Paolo, scrivendo ai Galati, di fare una sottolineatura niente affatto secondaria: così, parlando della libertà che gli altri Apostoli gli diedero di evangelizzare, sottolinea che gli raccomandarono solo una cosa: di ricordarsi dei poveri (cfr Gal 2,10). Interessante questo. Quando dopo quella lotta ideologica tra Paolo e gli Apostoli si sono messi d'accordo, cosa gli hanno detto gli Apostoli: "Vai avanti, vai avanti e non dimenticarti dei poveri", cioè che la tua libertà di predicatore sia una libertà al servizio degli altri, non per te stesso, di fare quello che ti piace.

Sappiamo invece che una delle concezioni moderne più diffuse sulla libertà è questa: "la mia libertà finisce dove comincia la tua".

Ma qui manca la relazione, il rapporto! È una visione individualistica.

Invece, chi ha ricevuto il dono della liberazione operata da Gesù non può pensare che la libertà consista nello stare lontano dagli altri, sentendoli come fastidi, non può vedere l'essere umano arroccato in sé stesso, ma sempre inserito in una comunità.

La dimensione sociale è fondamentale per i cristiani, e consente loro di guardare al bene comune e non all'interesse privato.

Soprattutto in questo momento storico, abbiamo bisogno di riscoprire la dimensione comunitaria, non individualista, della libertà: la pandemia ci ha insegnato che abbiamo bisogno gli uni degli altri, ma non basta saperlo, occorre sceglierlo ogni giorno concretamente, decidere su quella strada.

Diciamo e crediamo che gli altri non sono un ostacolo alla mia libertà, ma sono la possibilità per realizzarla pienamente. Perché la nostra libertà nasce dall'amore di Dio e cresce nella carità.

Francesco

Omelia Lunedì 18 ottobre a San Luca

Agli Insegnanti di Religione cattolica

Cari insegnati di religione,

1. Sono particolarmente lieto di incontrarvi in occasione del mandato che in questa santa eucaristia vi affiderò, affinché, con la vostra vita e con la vostra preparazione professionale, siate un punto di riferimento nell'ambito della scuola e, soprattutto, nelle relazioni con i vostri alunni e con gli altri colleghi.

Consentitemi di esprimere la mia gratitudine per la generosa disponibilità che avete dimostrato nell'anno passato, funestato dalla pandemia che ha condizionato in maniera marcata anche il mondo della scuola.

È stata e continua ad essere un'esperienza carica di dolorosi interrogativi che, in questa occasione, avete voluto confrontare con la figura di San Giuseppe.

Papa Francesco, nella Lettera apostolica *Patris corde*, pubblicata per celebrare il 150° anniversario della dichiarazione del Santo come patrono della Chiesa universale, ha scritto: «Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia».

2. Cari insegnanti, nella stessa Lette-

ra apostolica Papa Francesco descrive, in modo toccante, San Giuseppe come padre della tenerezza, dal coraggio creativo, lavoratore, sempre nell'ombra.

Egli è, infatti, la persona più nascosta dei Vangeli, come a sottolineare l'importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dai riflettori, si adoperano ogni giorno per il bene di tutti, infondono speranza ed educano al bene.

Papa Francesco sottolinea un altro prezioso insegnamento che giunge a noi da San Giuseppe: «Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti».

È questa la missione – paterna e materna – che siete chiamati a svolgere, con discrezione e costanza, nella grande e composita comunità scolastica: assumere la responsabilità della vita di un altro!

Il mandato che vi affido pertanto è quello di educare i bambini e i giovani di oggi a scoprire nel Vangelo di Gesù l'orizzonte di senso che consenta a loro di diventare domani uomini e donne capaci di vivere in pienezza e responsabilità la loro vita, purché la vostra missione scolastica si sviluppi nella consapevolezza che "ogni vera vocazione nasce dal dono di sé".

Invoco su di voi la protezione paterna di San Giuseppe e dell'evangelista San Luca, del quale celebriamo oggi la memoria, e vi affido alla cura materna delle Vergine Maria.



Aquileia Nella basilica patriarcale i quattro Vescovi hanno celebrato la Liturgia della Parola

Aperto solennemente il cammino sinodale delle Chiese del Friuli Venezia Giulia



don Giuseppe Colombo Il ricordo commosso condiviso dai parrocchiani e da chi lo ha conosciuto

Sacerdote, padre e fratello

Ciao “Don”, così eravamo abituati a chiamarlo e a salutarlo, fin dai primi tempi quando è arrivato nella Parrocchia di Altura. Da subito abbiamo avuto la sensazione di averlo avuto da sempre fra di noi.

Era come uno di noi, semplice, confidente ma riusciva sempre a catalizzare la nostra attenzione durante le omelie o durante le catechesi mandando dei messaggi chiari, comprensibili a tutti.

Ci ha presi così come eravamo, con i nostri limiti, valorizzando quel poco che potevamo dare. Il suo incoraggiamento era rivolto non tanto a quello che sapevamo fare quanto a come dare testimonianza ogni giorno nel proprio ruolo.

È soprattutto questo che ci ha insegnato: a dare testimonianza! Era bello vederlo tornare dal Ciad pieno di entusiasmo per quello che

aveva potuto fare in quei Paesi bisognosi di aiuto. Non aveva timore dei rischi e della fatica cui andava incontro, fino all'ultimo... e fino all'ultimo il suo pensiero è stato per noi, nonostante l'aggravarsi della malattia seppur nel dolore era con noi come ha sempre fatto in questi anni alla guida della nostra parrocchia.

Era una persona semplice e questa sua semplicità si evidenziava nei rapporti con i bambini e i ragazzi del catechismo, Giuseppe riusciva sempre a spiegare loro i fondamenti della religione con un linguaggio adatto ai giovani.

A ognuno di noi ha lasciato qualcosa. Sarà compito di ciascuno testimoniare quel “qualcosa” per ricordarlo nel migliore dei modi.

Ci mancherai molto “Don”. Grazie di esserci stato.

i tuoi parrocchiani di Altura



Una vita assieme, mano nella mano, facendomi sentire accolta e protetta come in famiglia, dal primo momento in cui ci siamo conosciuti, attraversando, con una guida spirituale sicura, le gioie della vita e il dolore della sua malattia, fino al momento dell'ultimo saluto. Un ricordo che, pur nel dolore umano del distacco, ho avuto la gioia di percepire che viene condiviso da tante persone che, come me, hanno avuto il dono di conoscere don Giuseppe. Ciò che da subito traspariva era che fosse un sacerdote convinto della sua scelta radicale di donarsi totalmente al Signore e, assieme, una persona colta e di grande spiritualità, capace di arrivare al cuore della gente che incontrava e di lasciare un segno. Era un evangelizzatore semplice e umile, attento nei confronti dei suoi parrocchiani e con il cuore aperto andava alla ricerca di chi era ai margini, a Trieste come nella sua amata Africa. Sono felice di aver saputo che in Ciad hanno deciso di intitolare a don Giuseppe Colombo la scuola che ha contribuito a costruire con l'Avat, Associazione Volontari per l'Africa di Trieste. Un anno dopo il mio arrivo a Trieste dal Camerun ho conosciuto don Giuseppe e c'è stata subito una grande sintonia. Provengo da una famiglia cristiana credente, mio padre era un Pastore protestante, e la comune fede in Dio mi ha fatto avvicinare a don Giuseppe che da subito aveva conquistato la fiducia e la simpatia anche dei miei genitori. Sono loro che mi hanno spinto a coltivare il dono di questa amicizia spirituale pur nella differenza dei nostri percorsi.

A don Giuseppe avevo parlato del fatto che in Camerun cantavo nel coro della mia comunità e da questo colloquio nacque l'idea di creare una corale per riunire la comunità africana presente a Trieste, che vent'anni fa era in gran parte composta da studenti. Il coro, che abbiamo chiamato *Echo du Ciel*, ha in repertorio canti africani e non, in tutte le lingue, per accogliere, anche nella musica, le diverse anime della comunità nella lode all'unico Dio. Don Giuseppe conosceva bene le difficoltà che dividevo con questi ragazzi lontani dalla propria casa, dai propri affetti e dalla propria terra e si è sempre presentato a noi come padre accogliente, pronto a sovvenire ai nostri bisogni, quelli del nostro cuore prima ancora di quelli materiali, con una accoglienza non formale ma attenta e rispettosa di ogni singola persona.

In quel periodo frequentavo il Galvani e già da piccola coltivavo il sogno di andare all'università per frequentare il corso di Odontoiatria, ma i costi per me erano improponibili. Confrontandomi con don Giuseppe gli avevo detto che, per non pesare economicamente sulla mia famiglia e su nessuno, la mia scelta avrebbe dovuto ripiegare sul lavoro, che già avevo trovato, ma lui mi ha spinto almeno a tentare l'esame di ammissione. L'esame l'ho passato e lui ha deciso di pagare la prima rata per la mia iscrizione con l'accordo che se il primo anno non avessi superato tre esami avrei abbandonato gli studi. Voleva che io realizzassi il mio sogno e mi ha sostenuto. Grazie anche al fatto che sentivo che lui credeva in me e nelle mie possibilità ho superato non tre ma cinque esami e così ho deciso di continuare fino alla laurea. Ciò che di buono ho costruito nella mia vita e nella mia professione lo devo anche al suo grande cuore.

Mentre ero all'università don Giuseppe ha invitato a Trieste i miei genitori, mio padre in particolare con cui aveva stretto una grande amicizia, per far loro tenere una testimonianza in occasione del mese missionario. Un Pastore protestante africano a confronto con la comunità cattolica di Trieste. È stata per tutti una splendida esperienza. Anche don Giuseppe è stato diverse volte in Camerun e, nel 2006, anche per il mio matrimonio. Ha accompagnato il mio futuro sposo e ha benedetto le mie nozze celebrate nella chiesa protestante di mio padre. Nel 2008 poi ha battezzato il mio primo figlio. Mi ha accompagnato anche ai funerali dei miei genitori ed era sempre presente anche con la mia famiglia e con i miei figli, come un padre e un nonno amorevole. E anche lui mi ha accolto nella sua famiglia di Monza come una sorella. Ricordo con gioia anche piccoli semplici fatti come la partita di calcio tra Triestina e Monza seguita tutti assieme allo stadio. Poi sono stata io a diagnosticare il suo male, e lui ha voluto che lo accompagnassi anche nel percorso di cura, fino all'ultimo. Una vita assieme, mano nella mano, che mi impegna a mettere a frutto la ricchezza che ho ricevuto da don Giuseppe. È questa l'eredità più bella che ciascuno di noi che lo ha conosciuto ha come tesoro prezioso: la sua fede, la sua bontà e umanità. Un tesoro da condividere nelle nostre vite con chi ci sta accanto per continuare ad averlo sempre presente vicino a noi.

Danelle Laure Ekanga

Evharistija
Moja avtocesta
za nebesa

Eucarestia
La mia
autostrada verso
il cielo

**CATTEDRALE DI
SAN GIUSTO**

02/11
20.30

CON IL BEATO CARLO ACUTIS
#VEGLIADISANGIUSTO



AVVISO SACRO



Economia Cresce la fiducia verso il nostro Paese

L'Italia è realmente ad un passo dal decennio d'oro?



Cristian Melis

È notizia di questi giorni che gli economisti esteri stanno dando più fiducia all'Italia.

Un istituto di ricerca indipendente, con sede negli Stati Uniti, ha elaborato un *report* con un rinnovato interesse verso il nostro Stato oltre a quanto sottolineato, dal capo economista dell'Ocse, per quanto riguarda la particolare posizione favorevole dell'Italia.

Non è mancato, altresì, il commento del direttore del Dipartimento europeo del Fondo monetario internazionale, Alfred Kammer, che evidenzia una forte fase di ripresa.

Da ultimo, il *Financial Times*, ha messo in evidenza quanto espresso dal presidente del G20 al *Business Summit* in merito a come l'Italia stia vivendo un boom di investimenti, senza dimenticare che anche Goldman Sachs ha precisato che gli stimoli generati dal *Recovery Fund* riusciranno a portare gli investimenti pubblici ad un livello precedente a quelli registrati prima del 2007.

A sostenere questa crescita saranno praticamente due elementi fondamentali e cioè i fondi europei del *Next Generation Eu* e le riforme strutturali.

Vi è poi chi enfatizza il successo della campagna vaccinale italiana sostenendo che per l'Italia sono stati sicuramente un *game changer*.

Quanto appena evidenziato, nella sua complessità, sembra trasmettere una grande fiducia sul Paese, anche nei mercati finanziari, ma un conto è scrivere ed un altro conto è investire.

Possiamo dire, infatti, che il *game changer*

non si vede ancora in maniera così esplicita. Sicuramente non bastano solo il Presidente Draghi e il Pnrr per potersi sollevare appieno ma evidentemente il mercato desidera vedere un cambiamento anche negli italiani.

Quando parliamo di decennio d'oro intendiamo un periodo di crescita economica sostenuta e duratura con conseguente andamento dei mercati dei capitali migliore rispetto sia all'Europa sia al resto del mondo.

Dobbiamo dire, pertanto, che risulta necessario che gli investitori globali accolgano l'Italia e, di conseguenza, anche il suo mercato azionario e immobiliare, come un'opzione preferibile ad altre alternative.

Prendendo in considerazione i titoli italiani possiamo affermare che gli stessi devono continuare a fluttuare con gli altri titoli ma devono generare dei rialzi maggiori per far sì che non avvenga come negli ultimi trent'anni dove si è registrato un rendimento inferiore alla media dei mercati europei ed asiatici.

L'alternativa a quanto testé evidenziato sarebbe quello di iniziare a muoversi, come avviene in Cina, con un ritmo proprio, e quindi riuscire a generare rendimenti maggiori.

Concludendo possiamo affermare che se effettivamente il prossimo decennio dovrà essere "d'oro", le varie iniziative che dovranno prendere gli italiani, a seguito dei finanziamenti europei più volte enunciati, dovranno essere caratterizzate dalla volontà di rendere questo periodo stabile e orientato alla crescita, con risultati duraturi e con ampi profitti, sostanzialmente privo di corruzione.

In ogni caso dipenderà da ognuno di noi e dalla nostra influenza reciproca come comunità.

Onu 76° anniversario di fondazione

La sfida presente del multilateralismo

Quest'oggi si celebra la Giornata delle Nazioni Unite, in ricordo proprio dell'entrata in vigore dello Statuto dell'Onu avvenuto il 24 ottobre 1945.

Sono passati, ormai, 76 anni da quando, la massima organizzazione multilaterale, nasceva proprio per dare vita a quello che risultava essere un nuovo ordine di giustizia, di libertà e di pace su scala mondiale, proprio come affermò Eleanor Roosevelt.

Ricordiamo che attualmente gli stati membri dell'ONU sono 193 oltre alla Santa Sede e allo Stato di Palestina che godono dello *status* di osservatori permanenti.

Va sottolineato, altresì, che l'Italia entrò a far parte dell'Organizzazione solamente nel 1955, grazie alla visione internazionale di quello che risultava essere uno dei padri fondatori dell'Europa unita e grande politico cattolico, Alcide De Gasperi.

A differenza del passato, oggi le Nazioni Unite soffrono le conseguenze di una visione politica poco favorevole al multilateralismo a causa degli egoismi particolari e dei vari conflitti che hanno fatto sì che venisse danneggiata l'immagine delle Nazioni Unite.

Appare opportuno evidenziare che senza l'ONU tante guerre sarebbero esplose con più aggressività senza tralasciare il lavoro che è stato fatto attraverso la FAO o il *World Food Programme* per ridurre la fame nel mondo. Certo a volte sarebbe stato opportuno che venissero prese le decisioni in tempi più rapidi ma certamente le sfide globali che sono state affrontate non sarebbe stato possibile gestirle per i singoli Paesi, neanche dagli Stati Uniti. Nonostante ciò, come dice Papa Francesco, c'è il bisogno di tracciare una nuova rotta per poter uscire dall'attuale crisi aggravata dalla pandemia, chiedendo alla comunità internazionale di fare tutto il possibile per porre fine a quelle che risultano essere le ingiustizie economiche per poter costruire una società più fraterna.

Questa nuova rotta dovrebbe quindi rafforza-

re il multilateralismo per poter rinnovare la corresponsabilità a livello mondiale e quindi far attecchire una solidarietà fondata sulla giustizia e sull'unità della famiglia umana. Si chiede, pertanto, che l'ONU diventi un laboratorio efficace per la pace.

A quanto sopra esposto si devono allineare, ovviamente, anche i membri del Consiglio di Sicurezza, in particolar modo quelli permanenti, in modo tale che possano agire con maggiore unità e determinazione.

Siamo tutti consapevoli che esiste un nodo ancora irrisolto e cioè il particolare funzionamento del Consiglio dominato da cinque Stati che detengono il diritto di veto. Anche l'Italia, tra gli altri, ha proposto una riforma che allarghi la rappresentatività a più Stati per poter dar vita ad una maggiore democraticità. Basti pensare che oltre il 60 % dei *dossier* che arrivano all'ONU riguardano l'Africa ma non esiste alcun Paese africano rappresentato in maniera stabile.

In conclusione, prendendo in considerazione il fatto che la crisi attuale possa essere un'opportunità per costruire una società più fraterna, sarebbe opportuno puntare sul progetto ambiente-giovani in modo tale che si portino avanti dei lavori ambiziosi e concreti per far sì che non ci siano generazioni perse senza tralasciare la questione della pace e della sicurezza. Quanto testé evidenziato include il riconsiderare il ruolo delle istituzioni finanziarie ed economiche, come quelle di Bretton-Woods, capaci di rispondere al rapido aumento delle disuguaglianze generate tra i maggiormente ricchi e i perennemente poveri. Un modello economico capace di promuovere la sussidiarietà e che riesca a sostenere lo sviluppo economico a livello locale, oltre ad essere capace di investire nell'istruzione e nelle infrastrutture facendo beneficiare le comunità locali, genererà il punto di partenza per il successo economico e, nello stesso tempo, per il rinnovamento della comunità e, più in generale, della nazione. **cm**



Santa Sede Il breve Pontificato nel ricordo di mons. Antonio Santin

Giovanni Paolo I la santità di un Pastore

Sarà presto beatificato Albino Luciani il Papa del sorriso

Ettore Malnati

Con l'approvazione del miracolo relativo alla guarigione di una bambina argentina per intercessione di Albino Luciani, il "Papa dei 33 giorni" sarà proclamato presto Beato per la Chiesa cattolica.

La figura di Albino Luciani fa onore ed è il frutto di quella formazione del clero delle diocesi del Piemonte, Lombardia e Veneto che diedero all'intera Chiesa ecclesiastici di una vita spirituale, pastorale, culturale e sociale, che auspicarono e accolsero il Concilio Vaticano II, evento qualificante della seconda metà del secolo scorso.

Pensiamo ad esempio a Primo Mazzolari, Angelo Giuseppe Roncalli poi Giovanni XXIII, don Giovanni Calabria, Girolamo Bortignon, Michele Pellegrino, Giovanni Battista Montini poi Paolo VI. Uomini che amavano la Chiesa ed erano profondamente attenti alle situazioni di trasformazione del loro tempo.

Albino Luciani nacque da una famiglia dell'Agordino dove per avere una certa sicurezza economica gli uomini emigravano o in Svizzera o in Francia e la vita dei villaggi era segnata dal lavoro agricolo e artigiano degli anziani e delle donne. Così fu per il padre di Albino.

In quelle zone la Chiesa era una presenza di attenzione sia educativa che spirituale. Albino Luciani crebbe in questa realtà tra l'aiuto in famiglia, la vita religiosa e lo studio.

Scelse, con il consenso del padre socialista, di andare in Seminario per prepararsi ad essere Sacerdote. Ebbe qualche problema di salute, ma non venne mai meno ai suoi doveri di studio e di vita spirituale. Da Sacerdote venne assegnato come insegnante e vicerettore del Seminario di Belluno. Nella vita pastorale si dedicò particolarmente all'insegnamento del catechismo, soprattutto a ragazzi e a giovani. Fu poi Vicario Generale della diocesi di Belluno.

Durante l'occupazione nazista non fu certo dalla parte degli occupanti.

Papa Giovanni XXIII lo volle Vescovo di Vittorio Veneto e lo ordinò lui stesso nella Basilica di San Pietro.

A Vittorio Veneto visitò tutte le parrocchie "pretendendo" la vita cristiana, mettendo a cuore la preghiera in famiglia, la partecipazione alla vita liturgica e alla catechesi. Volle che il suo clero fosse preparato culturalmente e spiritualmente, per essere a servizio di Dio e del popolo.

Pretese la disciplina per i suoi preti e l'obbedienza quale segno di amore alla Chiesa. Partecipò al Concilio Vaticano II e lavorò con i Vescovi del Triveneto allo studio degli schemi.

Fu delegato dai Vescovi del Triveneto insieme al Vescovo di Trieste mons. Santin a preparare e presentare proposte per il Con-

cilio riguardo la vita morale dei coniugi, per un'apertura nei confronti della modalità nei rapporti di coppia.

Si adeguò poi alla linea dell'enciclica *Humanae Vitae*.

Paolo VI lo volle Patriarca di Venezia, dove dovette affrontare la "logica del '68" che aveva preso piede anche nelle varie realtà cattoliche e tra il clero. Fu fermo circa un certo inquinamento ideologico di quegli anni nella vita della Chiesa e questo gli portò sofferenza e incomprensione sia da parte degli studenti universitari, sia da parte di alcuni "preti operai" e non solo.

Albino Luciani venne creato cardinale da Paolo VI che poi nel '72, prima di recarsi ad Aquileia e a Udine per il Congresso eucaristico, volle fermarsi a Venezia dove gli "impose" la sua stola pontificale, gesto che fece arrossire il Patriarca Luciani e che poi venne visto come presagio.

Luciani quale presidente della Conferenza episcopale triveneta si allarmò per la questione della soppressione della Banca San Marco, che era una seria e generosa opportunità per le parrocchie del Veneto e intervenne presso mons. Marcinkus, che nelle vesti di responsabile dello IOR aveva peso in questa vicenda. Marcinkus, come Luciani confidò a mons. Santin, allora vice-presidente dei Vescovi veneti, lo trattò "come un bidello" (questa la sua espressione).

Morto Paolo VI, Luciani venne eletto Vescovo di Roma.

Così scrisse l'arcivescovo Santin, di cui Luciani aveva una grande stima e venerazione e che partecipò alla Celebrazione dell'inizio del ministero petrino di Giovanni Paolo I: «Lunedì mattina i Vescovi delle Tre Venezie erano dal Papa. Era un'eccezione ragionevole. Fino a ieri era stato il Presidente della nostra Conferenza episcopale regionale.

Nato nella nostra terra, Vescovo e poi Patriarca, era stato sempre con noi. Conferenze, discussioni, studi, esercizi spirituali ed egli a partecipare e poi a presiedere. Ecco, un fratello caro e vicino. Ora Papa.

Ci riceve nel suo studio. Egli in mezzo e noi attorno, lieti. Appena mi vede: Ecco il mio profeta, ma ho risposto sa, alla sua lettera. Ha ricevuto? No, Padre Santo, ma verrà.

Un bacio alla mano e un abbraccio a tutti. E incomincia sorridente: Come è andata? Oggi stesso non me ne rendo conto. Non capisco proprio come sia avvenuto. Non c'era tempo da pensare. Rifiutare? Era andare contro la volontà di Dio. Come fare? Ci penso ancora. Quella notte non ho dormito.

Ma voi pregherete per me. Questi giorni sono sconvolgenti: ricevere, parlare, fare discorsi, senza respiro. Ma le cose cambieranno. Si potrà riflettere con pace.

Così continua piacevolmente, quasi a confidarsi con noi, sopra questo inaspettato cambiamento della sua missione, da Venezia a



tutto il mondo. Sorride, ma è un sorriso pensoso.

E poi ad ognuno dei presenti una parola particolare per lui o per la diocesi, amabilmente. Come è di prammatica, non funziona l'alto-parlante ed egli ha voce esile. Per fortuna gli sono vicino. Ma qualcuno glielo dice, mentre rivolge la parola ai singoli, e fa provvedere a che la voce così cara e affabile si senta bene. E poi una fotografia. Tutti assieme con lui, come per tanti anni, lieti di aver ricostituito per qualche momento questa bella famiglia. E un rapido saluto.

Fuori attendono i Reali del Belgio. Ma diciamo al Papa che fuori ci sono, a parte, anche i nostri secretari. E annuisce volentieri. Prima dei Reali, che attendono con la loro corte egli si trattiene qualche momento con i nostri collaboratori. Una parola, una benedizione, una fotografia. Poi una confidenza al mio se-

gretario».

Il pontificato di Luciani si contraddistinse per le sue catechesi semplici e dotte nello stesso tempo sulle tre virtù cardinali: fede, speranza e carità.

Come era suo stile chiamava vicino a sé qualche ragazzo presente all'udienza, facendogli delle domande e aiutandolo nelle risposte, da vero catechista qual era.

Intendeva dedicarsi alla vita ecclesiale di Roma, per questo rifiutò di recarsi ad un incontro pastorale nell'America latina.

Come Patriarca era stato a visitare i suoi sacerdoti *fidei donum* in America latina e conosceva le problematiche di quei popoli e degli emigranti, che gli stavano molto a cuore, nel ricordo di suo padre.

Poi nel trentatreesimo giorno del suo pontificato, durante la notte, il Signore lo chiamò a celebrare la liturgia del cielo.



Studium Fidei
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Studium Fidei

Nell'ambito delle iniziative dell'associazione culturale Studium Fidei,
in collaborazione con il Vicariato per il Laicato e la cultura di Trieste

In tempi difficili
una voce di fede sicura.

Presentazione delle catechesi del
Beato Francesco Bonifacio

Relatori

mons. Giampaolo Crepaldi

Raoul Pupo

Mario Ravalico

introduzione di mons. Ettore Malnati

Giovedì

28 Ottobre '21 ore 18

Trieste

Diretta streaming sul
canale *YouTube*.

In differita nei giorni
successivi su *Facebook* e
Instagram



<http://www.studiumfidei.it/>



<https://www.facebook.com/studiumfidei/>



Parrocchia Nostra Signora di Sion - Trieste



[studium_fidei](#)



Centro Pastorale Paolo VI - Via Tigor 24/1

AVVISO SACRO